

# Un Sant'Anselmo tutto d'argento

I mantovani del settecento l'avevano voluto a grandezza naturale, regalando perciò notevoli quantità del prezioso metallo.

Durante l'assedio del 1799 i francesi requisirono la statua e ne fecero monete ossidionali.

Possiamo, credo, essere tutti d'accordo che ubi maior minor cessat, intendendo per maior il corpo incorrotto di Sant'Anselmo, custodito in Duomo sotto la mensa dell'altare maggiore, mentre il minor può essere riferito alla grande statua d'argento — a grandezza naturale — che una volta era pure conservata nella Cattedrale: tuttavia, pur rallegrandoci che la reliquia anselmina l'abbiamo ancora, mentre la statua è stata requisita dai francesi nel 1799, ci sarà almeno permesso di pensare con rammarico quanto sarebbe stato maggiormente bello entrare in Duomo e vedere anche quel bellissimo simulacro in metallo prezioso che i nostri antenati vollero, come manifestazione della loro devozione nei confronti del Patrono.

Purtroppo le cose — come accennavo sopra — sono andate in modo diverso: il simulacro a cui i mantovani tenevano tanto, non esiste più: i francesi sono passati per la nostra città ed è ben noto come — dopo di loro — non crescesse più nemmeno l'erba.

La statua in questione era di notevole altezza e raffigurava Sant'Anselmo in piedi. I mantovani del tempo — nella loro fervida fede — l'avevano voluta proprio così: imponente e maestosa. Era certamente un atto di riconoscenza verso Colui al quale la Madonna aveva promesso protezione perenne alla città.

Di quella statua ci è stata conservata una descrizione piuttosto dettagliata, lasciataci da un testimone del tempo, che riuscì a vederla. Si tratta di un noto personaggio mantovano del settecento, tanto modesto quanto importante per la nostra storiografia: alludo, infatti, a Federico Amadei, cronista attendibilissimo, preciso e scrupoloso nel raccontarci — nella sua Cronaca Universale — i fatti di casa nostra.

Orbene ecco com'era quella splendida statua:

«... la statua del Santo, pontificalmente vestito di dalmatica e pianeta con croce pettorale, mitra in testa e pastorale in mano, il tutto d'argento pesante once 1223 (Kg. 30,575). Questa statua è d'umana altezza ed il piedistallo su cui poggia, è interiormente impregniato da due memorabili reliquie del santo, cioè de' suoi sandali di seta pavonazza e della medesima sua ruvida coltre di lana biggia oscura, su della quale coricavasi, con prodigio fino ai nostri tempi preservata dal tarlo. Uno dei promotori di questa statua argentea, si fu il reverendissimo Canonico della Cattedrale Francesco Maria Simbeni mantovano, il quale, immaturamente morendo in Desenzano li 28 ottobre del 1736, lasciò per legato 400 once (kg. 10) de' suoi argenti a tale effetto e lo restante si raccolse da diversi devoti benefattori concittadini acciocché l'opera si perfezionasse».

Quando i nostri avi entrarono nel tempio, in un giorno di quel lontano 1738, rimasero tutti senza parole: quel simulacro in argento era una splendida opera d'arte, che sapeva bellamente unire l'espressione della loro devozione alla preziosità del manufatto. Nella loro santa ingenuità (considerati i tempi calamitosi che la città attraversava) i nostri cari mantovani di allora si rallegrarono, molto soddisfatti dello scopo conseguito: la statua era massiccia e c'erano volute reiterate contribuzioni del prezioso metallo per raggiungere il compimento, c'erano stati anche dei sacrifici notevoli da parte dei contribuenti, tuttavia l'opera finita che si trovava, lì, esposta ai loro occhi nella cattedrale, era veramente una soddisfazione per tutti. Senonché, come sempre nelle cose umane, c'era il solito «ma»: ed il «ma» era che quel monumento di metallo prezioso, era anche di valore ingente che — in tempi come quelli — poteva far gola a molti.

Non era stato affatto raro il caso che eserciti stranieri di passaggio per Mantova, avessero preteso dagli abitanti contribuzioni in denaro per il sostentamento della truppa e per pagare ai militari il soldo. E quando le richieste di denaro non erano bastate, si era passati — manu militari — alle requisizioni degli argenti, prima nelle chiese e poi

nelle case private. Figurarsi se quel blocco di metallo costosissimo, come si presentava la statua — considerandola solo dal lato materiale —, non sarebbe stato oggetto di possibili brame da parte di eserciti stranieri di passaggio o occupanti! E quanto era prevedibile, negli anni seguenti, puntualmente accadde.

Un primo pericolo, in tal senso, si verificò quando — il 1° marzo del 1797 — arrivò a Mantova Napoleone. Grandi feste e fervida accoglienza in piazza Sordello da parte dei «patrioti» locali: in quella occasione furono offerte al generale corone di alloro e — com'era consuetudine dei tempi — una filza di sonetti ed altre composizioni poetiche, che ne esaltavano le conquiste ed il valore. Abituato a ben altre cose, Napoleone non si interessava più di tanto a quel profluvio di rime, per di più, nella maggior parte, di maniera ed assai scadenti. Ma anche fossero state pregevolissime, l'avidità del Bonaparte non si sarebbe certo saziata di composizioni in rima: ci voleva ben altro. Infatti, quando Napoleone si partì da Mantova lasciò ai nostri concittadini di allora la raccolta dei versificatori occasionali, preferendo portarsi dietro ben 100.000 franchi in contanti, quale contributo forzoso di guerra. Si tenga presente che 100.000 franchi allora erano una notevole quantità di oggetti d'oro e d'argento, prelevati da varie chiese e da monasteri, nonché — tanto per gradire — anche quadri di notevole valore: ne citeremo uno fra tutti, la famosa pala della Madonna della Vittoria, dipinta da Andrea Mantegna, al quale i mantovani erano particolarmente affezionati, che finì al Museo del Louvre ove si trova tuttora.

Si salvarono in quella occasione i Sacri Vasi contenenti la reliquia del Preziosissimo Sangue di Cristo. A dire il vero, il Bonaparte aveva posto gli occhi anche su quelli, ma si trovò di fronte una reazione molto forte da parte dei mantovani tutti, che non vollero essere depredati di una reliquia che ormai faceva parte della storia della città. Napoleone — che sapeva egregiamente fiutare il vento — quella volta si mostrò condiscendente, e facendo mostra di una eccezionale magna-

nimità verso i nostri concittadini del tempo, propose un... cambio. Lui avrebbe lasciato a Mantova i Sacri Vasi con la preziosa reliquia, ed i mantovani gli avrebbero consegnato un equivalente quantitativo di oro ed argento. E così — per quella volta — fu fatto.

\* \* \*

La statua argentea di Sant'Anselmo — salva anch'essa, almeno in quella circostanza — era però un bocconcino troppo ghiotto per i nuovi lanzichenecchi di passaggio (anche se erano di... altra nazione!). Dobbiamo ricordare i tre assedi — 1796, 1797, 1799 — a parti invertite, che gravarono sulla nostra Mantova verso la fine di quel secolo. Nell'ultimo assedio, i francesi si trovarono chiusi in città, bloccati dagli eserciti austriaci ed alleati. Furono quelli giorni durissimi: le scorte alimentari andarono rapidamente esaurendosi, la presenza nella città assediata, di una forte guarnigione francese fu un peso inenarrabile per i cittadini. La cosiddetta Cassa d'Assedio — vale a dire l'ente che doveva provvedere alle erogazioni per la vittuaglia dell'esercito francese, per la paga dei soldati e per le altre spese del «militare» (come si diceva allora), era ormai del tutto vuota: e bisognava rifornirla. Come? Come al solito: con le spogliazioni di quanto rimaneva nelle case patrizie, nelle chiese e nei molti monasteri che allora erano in città. Non rimaneva molto da rapinare, perché nei due precedenti assedi — succedutisi con intervalli di pochi mesi — quanto si era potuto raccogliere, era stato preso. Rimanevano poco più che le briciole. In Duomo si era salvata — come abbiamo accennato prima — la statua bellissima del Santo Patrono.

E ad un certo momento — esaurita quasi ogni risorsa — il generale francese Foissac Latour, mise gli occhi sulla statua: pesante com'era, tutta di argento massiccio, deve aver mentalmente fatto il conto di quante monete d'argento si sarebbero potute ricavare dalla sua fusione. Panico diffuso nella città,

quando si seppe che il generale francese l'aveva richiesta alla comunità mantovana, panico e costernazione. Allora si formò subito una commissione di cittadini volenterosi che si recò dal generale francese per trattare, onde evitare la distruzione della statua.

La risposta del generale comandante la piazza fu però assai dura e scostante. I testimoni del tempo così ce l'hanno tramandata:

«La proprietà del reale peso sarà garantita, tenendo conto del valore di questa statua, ma il bisogno d'argento essendo estremo e questa materia rarissima, così io non posso posporre, nelle presenti circostanze, l'interesse della mia truppa a delle considerazioni personali ed ai motivi di una devozione idolatra e ridicola; che si versi nella Cassa d'Assedio la stessa quantità d'argento in luogo della medesima ed io farò tosto rendere questa "meraviglia" che si è attirata l'omaggio dei ciechi devoti».

I testimoni di quegli eventi raccontano che i mantovani si lasciarono ingannare da quelle sprezzanti parole, che nascondevano evidentemente una insidia. È facile pensare che il generale francese avrebbe accettato gli argenti versati dai cittadini mantovani in sostituzione della statua di Sant'Anselmo, ma di lì a poco... avrebbe messo nuovamente le mani anche sulla statua, adducendo il bisogno dell'armata in quelle pressanti circostanze!

Così la statua argentea del Santo Patrono mantovano fu tramutata in tante monete d'argento da 5 e 10 soldi di Milano, con l'indicazione di moneta ossidionale».

In questo modo venne perduta per sempre un'opera d'arte, che aveva saputo unire il valore spirituale e religioso con la preziosità della materia in cui era stata fusa, e infine con il tocco magno dell'arte.

Sì, un vero peccato dunque, ed una grave perdita per la città e quando torna ogni anno, l'appuntamento con la festa del Patrono, entrando in Duomo, vien sempre fatto di pensare quanto sarebbe stato bello ritrovare un ricordo tanto prezioso della pietà dei nostri antenati, così legati al culto del Santo, tanto che si erano sacrificati volentieri pur di poter avere, nella loro chiesa di Piazza Sordello, una raffigurazione sacra di così elevato pregio.